

**NOTE DI TEOLOGIA MORALE SOCIALE
CRISTIANA**

(anno 2021-2022; d. Celso Dosi)



(08-01-2022) Premessa

La morale cristiana è tra le scienze teologiche quella che si colloca maggiormente alle frontiere della ricerca.

Per statuto proprio infatti rivolge il suo interesse all'incontro tra fede e vita, tra coscienza ecclesiale e storia. Della verità cristiana la teologia morale studia l'impatto con le culture esistenti, che orientano le scelte di vita dei battezzati. Essa deve illuminare la prassi dei cristiani, l'incontro arduo tra le convinzioni e l'agire, tra i propositi e i comportamenti.

Per un verso la teologia morale è un sapere derivato, nel senso che riceve il materiale dalle diverse scienze umane, sia da quelle che perseguono la conoscenza dell'individuo, sia da quelle che guardano alla società. Inoltre viene al seguito delle altre scienze teologiche, perché utilizza le loro acquisizioni circa la conoscenza della verità evangelica.

In questo però sta il suo grande contributo all'esistenza cristiana e alla missione della chiesa: indicare lo spessore della fedeltà a Cristo che i cristiani devono vivere per non svuotare di senso e di efficacia salvifica la loro adesione a lui. Solo così la vita non svuoterà la fede e questa non tradirà la vita.

Infatti il cristiano per essere autentico deve vivere una duplice fedeltà: alla **verità** rivelata da Dio e alla **storia**, che cambia nel tempo e alla cui redenzione è destinata la rivelazione divina. L'incontro tra queste due realtà nella coscienza del battezzato è l'oggetto della ricerca della teologia morale.

La morale **sociale** a sua volta occupa quello spazio ancor più circoscritto che raccoglie le relazioni comunitarie, particolarmente quelle di natura – appunto - sociale.

Essa persegue tre obiettivi:

1. - ricordare ai cristiani che il dovere della carità deve espandersi alle relazioni, che essi vivono in quanto cittadini di un paese e membri di uno stato. Pur essendo cittadini del mondo i cristiani sanno che lo spazio della carità è il proprio prossimo. Perciò vivono una fondamentale lealtà verso la comunità sociale, anche quando si trovano in una società pluralistica e la comunità ecclesiale è minoritaria.

2. – illuminare la comunità cristiana con la testimonianza in riferimento ai problemi sociali. Lo slogan *essere cristiani nella società e cittadini nella chiesa* esprime la duplice appartenenza del cristiano, ma anche la finalità della teologia morale sociale, in quanto sapere specifico con un suo ambito e un proprio metodo.

3.- valutare alla luce del vangelo gli eventi e i processi sociali che condizionano la vita dei singoli e dei popoli per operare le scelte adeguate e per la promozione della giustizia. L'annuncio di Cristo non viene mai compiuto allo stato

puro. E' la comunità cristiana che comunica l'evangelo e lo fa inevitabilmente con la sua presenza, cioè con la sua proposta alla società in cui è presente. Perciò essa deve mediare tra verità evangelica e cultura dominante per non tradire nessuna delle due.

Per sua natura la morale sociale è in continua evoluzione, considerando la base della verità rivelata come fondamento che – tuttavia - deve interagire con la storia nella sua dimensione dinamica, soprattutto nei confronti dei nuovi problemi.

Le pagine che seguono intendono presentare le linee generali dell'etica sociale ispirata alla fede cristiana, coordinate che non si esauriscono nell'evolversi del tempo.

Viene **premess**a una sintesi degli sviluppi dottrinali della morale sociale nella storia della chiesa.

Partendo poi dalla rivelazione (**Fondamenti teologici**), si evidenziano i **principi** dell'etica sociale. Segue una parte maggiormente orientata a **tre priorità** dell'impegno sociale: quello circa l'azione **politica**, quello **economico**, quello **ecologico**.

E' una impostazione discutibile, ma didatticamente utile, perché sull'impianto di concetti portanti è più facile operare il discernimento personale e comunitario delle situazioni sociali, che richiedono le scelte dei cristiani. L'auspicio è che queste note possano servire ad illuminare i concetti e a sostenere l'azione di quanti credono che la verità cristiana ha valore non solo come luce interiore, ma anche come orientamento della presenza nel sociale, benché richieda, anzi proprio per questo, volontà di dialogo, rispetto del pluralismo dei gruppi e della laicità delle istituzioni, accompagnati da un'alta idealità e da passione per la giustizia.

FONDAMENTI TEOLOGICI DELLA MORALE SOCIALE CRISTIANA

L'impegno sociale è parte della vita del battezzato. La carità infatti, che è l'ideale e la norma del suo agire, chiede di non riferirsi alle singole persone soltanto, ma anche alle situazioni e alle strutture, che tanto influenzano la vita degli individui e delle comunità. In una società complessa come quella contemporanea l'attenzione agli aspetti collettivi del vivere appartiene in modo irrinunciabile ai doveri del cristiano. Non eserciterebbe infatti in modo pieno la carità verso il prossimo, chi non si impegnasse secondo le sue possibilità a migliorare la società, dato che dalla sua organizzazione dipende molta parte del benessere delle persone.

Se ciò è stato sempre valido, lo è maggiormente in quelle società dove il sistema *democratico* dei rapporti interpersonali permette ed esige la partecipazione dei singoli cittadini e dei gruppi organizzati alla vita della società.

L'impegno sociale del cristiano non può ovviamente prescindere dalla sua fede. Ne deriverebbe uno sdoppiamento della sua personalità. Non può essere discepolo di Cristo nella vita privata e a Lui contrario o indifferente nella comunità

civica. La fede cristiana però non consiste nell'osservanza di codici comportamentali; ma nella **sequela personale** di Gesù risorto e vivente. Pertanto la fedeltà a Lui richiede una mediazione tra il suo insegnamento - che è perenne - e la situazione storica in cui il battezzato e la comunità sono chiamati a fare le loro scelte. Se quest'azione di *discernimento, personale e comunitario*, è sempre necessaria nell'agire morale cristiano, lo è particolarmente in campo socio-politico, dove la decisione individuale deve rapportarsi a strutture ed istituzioni, che ne condizionano gli effetti. Talora sarà necessaria la fedeltà assoluta ai valori; per altri problemi il principio del *minor male* suggerirà di accettare un compromesso.

In tutti i casi la coscienza dovrà confrontarsi con i principi evangelici che illustrano la concezione della vita e del bene propria dell'insegnamento di Gesù.

IL SENSO CRISTIANO DELLA STORIA

La rivelazione cristiana manifesta il suo influsso soprattutto nel dare senso alla storia umana, al cui interno si sviluppa l'azione politica. Infatti essa risponde alla domanda di significato, che l'uomo immerso nel fluire storico sente emergere dal profondo di sé.

La fede cristiana afferma, che la vicenda umana nella sua complessità non è in balia del caso, né procede verso il nulla. Essa viene da un inizio e cammina verso una meta di perfezione di cui Dio, creatore e provvidente, si è fatto garante.

In sintesi i cristiani credono che *la storia umana è storia di salvezza*.

Tale affermazione racchiude un duplice significato:

a) **innanzitutto afferma il valore del mondo**. Pur riconoscendo con realismo la sua precarietà, in forza proprio dell'essere sottomesso al fluire del tempo, ne attesta contestualmente la redenzione, dal momento che il Verbo eterno di Dio si è fatto solidale con il mondo, divenendo uomo nella persona storica di Gesù di Nazaret, il Cristo. L'umanità procede verso una condizione definitiva, di liberazione dal male e di piena realizzazione del bene. In forza dell'evento dell'incarnazione la salvezza cristiana è salvezza *nella* storia umana e *della* storia umana; perciò il mondo che è il luogo della storia possiede un suo intrinseco valore, anche se sottomesso alla caducità. E' questa una concezione importante per legittimare l'impegno a migliorare il mondo.

b) **in secondo luogo comporta il dato specifico della rivelazione ebraico-cristiana che la salvezza divina si è fatta storia**. Dio cioè interviene *graziosamente in Cristo* a favore dell'uomo, salvandolo dalla sua precarietà ontologica, **non** prescindendo mai dalla sua condizione spazio-temporale. Ne consegue a livello pratico, che la realizzazione di sé non può essere ricercata, ignorando il nostro coinvolgimento nella storia del mondo. Le immagini neotestamentarie più espressive del giudizio ultimo da parte di Dio affermano inequivocabilmente che il criterio della valutazione divina sarà l'impegno profuso nel migliorare la condizione umana (v. Mt 25 e Giac 2).

Fin dalle origini cristiane si pose il problema di quale concezione della storia la fede in Gesù risorto comportasse per non svuotare la novità dell'evangelo.

Il primo confronto con una cultura extrabiblica il cristianesimo l'ebbe con l'*ellenismo*, la civiltà mediterranea che risultò dalla fusione tra la cultura greca e quella romana con apporti orientali. Nell'ellenismo predominava la concezione della storia come eterno ritorno. Il tempo era inteso come un procedere ciclico di eventi già accaduti, che si ripetevano senza che gli uomini potessero romperne il ciclo.

La prima inculturazione del vangelo avvenne in questo contesto. Il cristianesimo per la sua matrice ebraica portava una diversa visione del tempo e della storia. Questa è intesa nella rivelazione biblica come un esodo verso la terra promessa da Dio, un passaggio dalla condizione di sofferenza e schiavitù a quella di realizzazione piena e definitiva, che Dio riserva per i giusti (nuovo eone). Il tempo non si misura con il ritorno ciclico della medesima realtà, ma con il variare delle vicende umane, che sottostanno al progetto di Dio, unico signore. Tale concezione consegue alla categoria biblica del *patto di alleanza*, che segna il rapporto tra Dio e gli uomini, con preferenza per il popolo di Abramo (*Il libro della Genesi premette alla storia di Abramo e della sua alleanza con Dio il patto con Adamo e con Noè, a significare che è volontà del Creatore di essere l'alleato della creatura in quanto tale. Alcuni biblisti vedono in particolare nel patto di Noè dopo il diluvio, la rivelazione di una alleanza divina con quell'umanità, che segue con retta coscienza come il patriarca le forme naturali di religiosità.*). Essi interagiscono come due partners, alla pari; e sono gli eventi della relazione divino - umana a fare la storia, non il volere fatale di una potenza senza nome. Cristo Gesù si presenta come la realizzazione delle promesse di Dio al suo popolo, perciò come l'evento risolutivo della storia: Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui¹.

Derivano da questa verità cristiana alcune conseguenze importanti per la concezione dell'impegno sociale:

- se la storia è luogo di salvezza, la libertà umana, che è artefice della storia, è elevata in dignità e si carica di responsabilità. L'agire umano si qualifica come collaborazione con Dio, per cui in tutte le sue espressioni, non solo in quelle religiose, assume una valenza di sacralità, un valore culturale;
- si prende sul serio la condizione umana, strutturalmente ambigua ma capace di grandi aspirazioni, in possesso di grandi potenzialità, tuttavia sovente erede ed artefice di grandi fallimenti. Poiché la salvezza esiste e inerisce alla storia umana, le sconfitte dell'umanità non vengono negate né al contrario assolutizzate, ma riconosciute realisticamente e superate. Si dà così valore politico alla virtù della speranza.

¹ Col. 1,16 E' il messaggio centrale dell'annuncio (kérigma) evangelico, il nucleo su cui sta o cade il cristianesimo: cioè che la pasqua di Gesù di Nazaret ha trasformato in modo definitivo la condizione dell'umanità, che passa così da morte a vita, perché la morte-glorificazione di Gesù è lo spartiacque della storia. La costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II attualizza questo punto della fede ai nn.39 e 45. Si può ricordare anche il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dominus Jesus* (Roma, 06 agosto 2000), che ribadisce questo dato della dottrina cristiana.

IL VALORE DELL'ATTIVITA' UMANA

In modo un po' schematico si può affermare che nei primi tre secoli l'espressione massima della sequela di Cristo e della fedeltà al vangelo era, per il battezzato, il *martirio*. Con il raggiungimento della libertà religiosa e poi della condizione di religione di stato, la teologia guardò alle realtà del mondo con un duplice atteggiamento. Da un lato ne attestava la provvisorietà e quindi la necessità di trascenderle fino a rinunciarvi il più possibile, anche se in se stesse venivano giudicate buone². Era la posizione del *monachesimo*, che poi si sviluppò lungo i secoli nelle molteplici forme di vita consacrata. Essa esprime in modo radicale il consiglio evangelico della *fuga mundi* (cfr anche Giov.18,36; I Cor. 7,31; I Giov. 2,12-17).

L'altra posizione, non opposta ma complementare, esprime l'obbedienza al Signore partecipando alla vita del mondo per purificarla di tutto quanto si oppone al suo insegnamento, perché esso possa appartenere a Dio in modo sempre più perfetto. Fa proprio in modo primario l'ideale di affermare la signoria di Cristo su tutte le cose (cfr Efes.1,10; Fil. 2,9-11; 3,21; I Cor.3,23). Potrebbe essere espressa nella formula della *consecratio mundi*: il progetto cioè di rendere conforme alla concezione cristiana tutta la società nelle sue molteplici espressioni, dalla scuola al tempo libero, dal sindacato ai partiti.

Lungo i secoli nella spiritualità cristiana spesso è prevalso un atteggiamento a scapito dell'altro, per cui dal vissuto dei singoli e delle comunità il cristianesimo è stato giudicato come ostile al progresso del mondo, indifferente al suo miglioramento, o all'opposto come un'ideologia integralista, protesa a dominare ogni aspetto della vita. Negli ultimi due secoli le opposizioni più decise alla presenza dei cristiani nella società, ma più profondamente al cristianesimo come dottrina di salvezza, provenivano in riferimento alla posizione paradossale dei cristiani di essere *nel* mondo, ma non *del* mondo. La cultura liberale in nome della laicità sottraeva all'influsso cristiano le realtà mondane, ritenute autonome rispetto al dato religioso e pertanto da liberare da ogni suo influsso. Tutto, politica, economia, scienza, morale ecc. doveva essere pensato *etsi Deus non daretur*, cioè come se Dio non esistesse. La dimensione religiosa della vita era legittimata solo se riservata all'interno della coscienza privata.

Al contrario le ideologie storiciste, in particolare quella marxista, rimproveravano al cristianesimo il disinteresse per la storia e per la condizione terrena dell'umanità, a causa della speranza nella vita eterna. Il protagonismo dell'uomo, in quanto artefice del suo destino, sarebbe mutilato dall'attesa di un mondo ultraterreno, di quel "regno dei cieli" dove si sarebbero realizzati finalmente

² Il cristianesimo sin dalle origini ha preso le distanze da ogni forma di **manicheismo**, quel sistema che considera il mondo come sottomesso a due divinità opposte, il bene e il male assoluti e in lotta tra loro. Per questa filosofia alcune realtà, soprattutto quelle materiali, sono proibite per sé stesse al credente, in quanto appartengono al regno delle tenebre. Molteplici sono i testi neo-testamentari, che affermano come per la signoria di Cristo tutte le cose sono buone in sé. E' l'uso che l'uomo ne fa a renderle buone o cattive; cfr At 10 e 11,1-18; I Cor. 8; Col.2,16-23.

la giustizia, la pace, il progresso, la libertà, assenti dalla terra. In tal senso ogni religione veniva giudicata *alienante* nei riguardi della liberazione umana, un ostacolo al progresso dei popoli. Solo una salvezza che rivoluzionasse la condizione umana nella storia sarebbe stata autentica e vera. Ora non era questa la redenzione dell'umanità predicata dal cristianesimo.

Le due obiezioni, solo in parte contrapposte, evidenziano il paradosso cristiano, che propone la salvezza del mondo, superandolo ma senza annientarlo. Tema specifico del cristianesimo è l'**incarnazione** di Dio nel suo Verbo eterno (cfr Giov. 1,1-18), che si è fatto uomo in Cristo Gesù. Di conseguenza Dio ha assunto ciò che è umano in un rapporto più profondo di quello che ha come creatore. Ogni uomo ha con Gesù Cristo una reciproca appartenenza in forza della comune umanità. Questo rapporto si qualifica quando diventa consapevole per la fede, ma sussiste anche nell'ignoranza delle persone, perché Dio ha preso questa iniziativa per amore gratuito, non come premio ai meriti umani. L'umanità di Gesù, dal momento che egli è persona *teandrica*, in cui cioè si sono fuse in un unico io personale la natura divina e quella umana, non può non trasformare nell'essenza, ontologicamente, la natura umana (cfr II Cor. 8,9; I Giov.4,9). Ciò comporta il superamento, l'andare oltre in positivo, della condizione umana nella storia. E' la dimensione **escatologica** dell'umanità, predicata dalla rivelazione cristiana. L'umanità di Gesù, in quanto persona storica, è risorta dai morti ed è entrata nella condizione gloriosa di chi *siede alla destra di Dio* (v. Rom.8,34). Ma egli non è risorto solo per se stesso, bensì a favore di tutti gli uomini. E' risorto come *primizia* di una nuova umanità³.

Questa concezione teologica ha una traduzione politica; o meglio illumina il valore attribuito dal cristianesimo all'azione umana nel tempo. Questa nel suo complesso manifestarsi è incapace, come insegna la storia, di portare l'umanità fuori da quella condizione di sofferenza e precarietà, che è causata dalla colpa e ancor più dalla ineluttabilità della morte. Le utopie rivoluzionarie, ricorrenti anche nella modernità e sempre smentite nella loro aspettativa di liberazione totale dell'uomo e di palingenesi del mondo, lo confermano.

D'altra parte l'agire umano non è insignificante, dal momento che solo attraverso il suo vissuto l'uomo può partecipare alla salvezza portata da Cristo. La salvezza sarà puro dono di Dio. Ma verrà data a quanti si impegnano con la loro azione a migliorare l'opera di Dio, che è il mondo. In tal senso la vera rivoluzione della storia umana è l'**evento-Cristo**, che però non ha ancora espresso tutta la sua valenza storica. Siamo in quella condizione che la teologia chiama del *già e non ancora*. L'uomo per Cristo è reso capace di operare per la sua liberazione, anche se questa fino al ritorno di Lui non è piena.

Si risponde così alla duplice accusa, che il pensiero moderno ha rivolto alla concezione cristiana della storia e della salvezza. Non è vero che il cristiano si

³ I Cor.15,20-23 Molto espressiva in proposito, anche se non appartiene propriamente al linguaggio teologico, la concezione della storia del cosmo propria di Teilhard de Chardin, che traduce in termini evolutivisti la visione cristiana, soprattutto paolina, del creato. Dal suo inizio l'universo cresce con travaglio (la realtà del male!) ma progressivamente verso il suo ultimo perfezionamento, il Punto Omega. Cristo è pertanto la meta conclusiva dell'universo.

disinteressa della condizione umana nel tempo, perché sarà giudicato in relazione al suo impegno nel mondo⁴. Lo conferma lo spirito e la lettera della parabola dei talenti, che ha nei Vangeli più di una versione (v. Mt 25,15; Mc. 13,34; Lc.19,21).

D'altra parte il cristiano non assolutizza il mondo così come è nella sua fatticità, perché *passa la scena di questo mondo* (I Cor. 7,31). Ne attende uno rinnovato, quando Cristo *consegnerà il mondo al Padre* (I Cor. 15,20 seg). Questo distacco dalle cose è insieme causa ed effetto della libertà cristiana (cfr I Cor. 6,8-10).

Questa posizione paradossale⁵, di appartenenza e insieme di superamento del mondo attuale, propria della teologia cristiana della storia, è stata elaborata, dopo i vari tentennamenti tra *incarnazionismo* e *spiritualismo* durati nei secoli, nel contesto del Concilio Vaticano II. Particolarmente la costituzione **Gaudium et Spes** ne costituisce la fonte autorevole. Nel n.34 troviamo queste affermazioni: *Per i cristiani una cosa è certa: considerata in se stessa, l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio... I cristiani dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e del coraggio dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore: al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno.* Il cristiano dunque partecipa alla vita del mondo, mosso dalla convinzione che la sua attività, anche quella ordinaria del lavoro quotidiano, è parte irrinunciabile dei suoi doveri verso Dio ed esprime la fedeltà a Lui al pari della preghiera e della celebrazione liturgica. Quella che fu l'intuizione del monachesimo cenobitico di Pacomio e di Benedetto, **ora et labora**, il Vaticano II lo propone a tutti i battezzati, perché tale è il messaggio dell'Evangelo. E poiché Dio nel suo manifestarsi pone l'uomo al vertice del suo agire, sia come creatore che in quanto redentore, la regola fondamentale dell'attività umana non può essere che il rispetto e la promozione della persona. Dice ancora **Gaudium et Spes** n.35: *Questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e che permetta all'uomo, considerato come individuo o come membro della società, di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione.*

E' in questo orizzonte ermeneutico, che la morale cristiana dà senso e valore alla partecipazione dei battezzati alla vita della società, in particolare all'attività economica e politica.

⁴ Questa coscienza dell'appartenenza dei cristiani al mondo e del suo trascendimento per la comunione a Cristo fu chiara e diffusa subito nella comunità. Appare esplicita negli scritti neo-testamentari, i quali, oltre ad essere portatori della rivelazione divina, sono anche fonti storiche dell'origine del cristianesimo. Ma risulta anche nei testi post-biblici più antichi. Molto noto è l'anonimo "A Diogneto", particolarmente i capp. V e VI (ed. Borla, Roma 1977).

⁵ Era la concezione della politica e dell'impegno secolare dei laici cristiani cara a Giuseppe Lazzati e che egli definiva la regola dell'*unità dei distinti*. Cfr tra gli altri il suo saggio *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, Roma 1985.